

Dentro e fuori il Palazzo

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

Non è un caso, o una bizzarria, se il presidente del Consiglio ha parlato senza leggere un testo scritto. Certo, ha voluto segnare una discontinuità con il passato, ma in quella scelta c'era qualcosa di più profondo: proprio nel momento solenne della presentazione del governo, il premier ha voluto dire che egli si considera, al tempo stesso, *dentro e fuori* i palazzi del potere.

SEGUE A PAG. 15



Michele Ciliberto

Il commento

Parlare al Senato perché l'Italia capisca

SEGUE DALLA PRIMA

Ha perciò scelto uno stile e un lessico che rendesse evidente come egli stia, e voglia continuare a stare, dalla parte della gente semplice, comune: quella che conosce i problemi della vita quotidiana e che vorrebbe venissero risolti. Se non si afferra il "doppio sguardo" con cui il presidente del Consiglio ha scelto di presentarsi, non si capisce il ritmo, e il senso, di questo singolare discorso che ha infatti disorientato i senatori, come si è visto dalla brevità, quasi di circostanza, dell'applauso finale.

Hanno frainteso, a mio giudizio, perché fatto volutamente con un lessico semplice, questo discorso è imperniato su tre importanti pilastri di fondo che si comprendono meglio alla luce delle dichiarazioni di principio consegnate al testo di Renzi uscito domenica su *Repubblica* e che vale la pena di enucleare per il loro carattere strategico: esprimere una visione dell'Italia e del suo destino europeo riconoscendo il merito della sinistra, ma proiettandosi oltre i suoi confini e innovandone gli orizzonti; rivendicare con forza il primato della politica e della figura e della funzione del partito, andando controcorrente e contrapponendosi al discredito che ha colpito l'una e l'altro negli ultimi anni; proporre riforme concrete, cercando di ridurre lo scarto che oggi divide "governanti" e "governati", ristabilendo un rapporto tra politica e vita quotidiana della gente comune. Al governo, ha inteso dire il presidente del Consiglio, c'è oggi uno di voi, un "governante" che è, e si sente, diretta espressione dei "governati" e, in primo luogo, del "popolo delle primarie" e che prende impegni di fronte a loro in un'aula del Parlamento di cui, oltretutto, non è neppure componente.

In politica c'è una forza dei simboli, delle figu-

re e delle parole, che il nuovo presidente del Consiglio sa usare e che spiazzano quelli che l'ascoltano. Ma è una conferma di quanto si diceva: è proprio qui uno degli elementi di maggiore novità che egli sta introducendo nella vita politica italiana, e che gli consente di aprirsi varchi sia a sinistra che a destra. Qualunque sia il giudizio di merito che si possa esprimere, è un netto ribaltamento del lessico politico della prima Repubblica e anche della seconda: Aldo Moro era attentissimo a cogliere le dinamiche sociali in tutte le loro complesse e inesauribili nervature; Berlusconi e i suoi cortigiani fondevano "pubblico" e "privato" in una miscela alquanto disgustosa. Qui siamo su un'onda diversa: un registro "semplice" e "umile" entro cui si esprime una grande ambizione di cambiamento, ma attraverso cose concrete e semplici (se non mi inganno uno dei lemmi più usati) e che tende per questo a identificare, volutamente, vivere politico e vivere quotidiano, politica e amministrazione.

Con questo stile e questo lessico, strutturalmente binario, il presidente del Consiglio sul primo punto ha detto cose interessanti, valorizzando la scuola e la cultura e, soprattutto, insistendo su un punto delicato ma importante, come il nesso tra "identità" e "integrazione".

Sul secondo punto, il presidente del Consiglio è stato netto: questo è un governo politico. E qui sta, a mio giudizio, il suo più forte elemento di novità. Quando, fra qualche anno, gli storici si interrogheranno su questo periodo, individueranno, credo, proprio nel passaggio - certo traumatico - dalla "funzione" salvifica della tecnica alla riaffermazione del "primato" della politica, il significato effettivo della crisi del governo Letta e della nascita del governo Renzi, anche se

la polvere che si è alzata in questi giorni non ha consentito di mettere a fuoco il senso effettivo del processo che si è compiuto. Ma se ne è reso pienamente conto il Presidente della Repubblica, con le sue dichiarazioni, prendendo atto del fatto che la politica con questo governo ha voluto riprendere il posto di comando, come del resto è apparso chiaro - nel bene e nel male - dalla composizione del governo. In fondo, la nascita di questo nuovo governo può anche essere vista come il primo tentativo di uscire dalla stagnazione post-berlusconiana riaffermando il primato della politica e del Parlamento come base del vivere democratico e liquidando, di conseguenza ogni ipotesi di nuovi governi "tecnici".

Naturalmente, lo stile scelto dal presidente del Consiglio ha i suoi prezzi, come è apparso chiaro dalla genericità, o dall'affievolimento, di molte posizioni su punti delicati ma decisivi come la cittadinanza agli immigrati o i diritti civili. Qui però non si è trattato solo di lessico o di forme retoriche: la genericità, e l'affievolimento, di quelle posizioni scaturiscono dal carattere fortemente composito che sostiene il governo e dai punti di equilibrio che il presidente del Consiglio deve riuscire a realizzare. E proprio questo è il problema più arduo con cui il premier è chiamato a confrontarsi: costruire una struttura nuova con vecchi arnesi, effetti e frutto di un vecchio mondo. Non sarà facile: qui si tratta di *res*, non più di *verba*. Ma siamo a un passaggio cruciale della vita della Repubblica: se si scegliesse la via di un compromesso di basso profilo, la delusione sarebbe profondissima e il risentimento sociale e politico salirebbe a livelli di guardia per la democrazia repubblicana. E dico questo facendo una fredda valutazione politica. Penso però, e spero, che il Presidente del Consiglio sarà capace di capire, se arriverà il momento, quando «Parigi non vale più una messa».